

La crisi del primo dopoguerra in Italia

Le conseguenze politiche ed economiche della guerra

I costi umani ed economici della <<grande guerra>> furono per l'Italia molto alti: 680.000 caduti e 450.000 invalidi, tutti cittadini maschi nelle fasce centrali d'età, e rappresentarono un prezzo senza proporzione con i vantaggi territoriali e politici conseguiti grazie alla partecipazione al conflitto.

Grave era la situazione economica, soprattutto a partire dal 1919, quando i governi inglese e americano chiusero i crediti con i quali avevano sostenuto lo sforzo bellico italiano. Le spese sostenute dallo stato furono enormi. Vennero finanziati ampliando il debito pubblico, che aumentò di quattro volte fra il 1914 e 1919, e stampando nuova moneta, il che provocò una svalutazione della lira fino al 40% . L'inflazione aumentò il costo della vita di tre volte nello stesso periodo. Altre difficoltà nascevano dalla necessità della riconversione delle industrie dalla produzione di guerra a quella di pace riducendo la manodopera occupata: questo fatto, sommandosi con il ritorno dei soldati dal fronte, alimentò una crescente disoccupazione. La guerra, peraltro, aveva fornito un forte sviluppo industriale, particolarmente nella siderurgia, nella meccanica e nella chimica, grazie alle commesse per forniture militari. Le imprese più forti - come la Montecatini, l'Ansaldo, l'Ilva, la Fiat - avevano visto crescere produzione e profitti; si era ulteriormente intensificato il processo di concentrazione industriale già avviatosi alla fine del secolo. L'apparato industriale italiano, mobilitato per l'esigenze della guerra, aveva saputo rispondere positivamente, creando nuova ricchezza: gran parte di questa ricchezza,

tuttavia, era andata distrutta nel conflitto, mentre il rimanente era stato acquisito dai sovrapprofitti delle imprese, nonché accaparrato dagli speculatori. Si erano verificati favoritismi, corruzioni e sprechi nelle assegnazioni delle commesse statali. La guerra e le conseguenti difficoltà economiche scaricarono il loro peso soprattutto sulle fasce sociali più deboli. Si aprì perciò una fase di acute lotte sociali, che videro protagonisti innanzitutto contadini ed operai. Ondate di scioperi si verificarono fra il 1918 e 1920 nelle campagne e nelle fabbriche, coinvolgendo milioni di lavoratori, sotto la guida della Federterra (l'organizzazione socialista dei braccianti), della Confederazione generale dei lavoratori la CGL, ma anche della nuova Confederazione italiana dei lavoratori (Cil), il sindacato di ispirazione cattolica fondato nel settembre del 1918. Agli scioperi rivendicativi si affiancarono a più riprese tumulti popolari contro il caro - vita, mentre nelle campagne centro meridionale (nel Lazio soprattutto) si verificavano occupazioni di terre da parte dei contadini, cui il governo aveva prospettato l'assegnazione di terra per conquistarne il consenso nella fase finale della guerra.

In una prima fase, l'atteggiamento del governo – presieduto prima da Vittorio Emanuele Orlando e poi, dal giugno 1919 al giugno 1920, da Francesco Saverio Nitti (1868-1953) – fu complessivamente tollerante verso le lotte rivendicative dei lavoratori, per non inasprire lo scontro sociale. Gli scioperi conseguirono così risultati importanti: nelle campagne padane, oltre agli aumenti salariali, i braccianti conquistarono l'imponibile di manodopera (una quantità minima di assunzioni in proporzione alle dimensioni dell'azienda agricola) e il controllo del collocamento; anche i mezzadri si vennero orga-

nizzando in leghe, conseguendo un miglioramento dei patti agrari. Il governo poi, con un decreto del settembre 1919, procedette a una parziale distribuzione delle terre incolte occupate. Nell'industria, furono ottenute la giornata lavorativa di otto ore (48 ore settimanali, limitatamente alle grandi imprese) e aumenti salariali, che tuttavia riuscirono solo in parte a compensare l'aumento del costo della vita.

Un forte disagio attraversava anche i ceti medi per cause e motivazioni diverse, così come diversificato e composito era questo strato intermedio della società. Gli impiegati pubblici e privati, come tutti coloro che percepivano redditi fissi (salari e stipendi), furono danneggiati dall'inflazione: questa li colpì in misura forse maggiore che non gli operai, i quali riuscivano parzialmente a proteggere i loro redditi attraverso la lotta sindacale.

Tra gli ufficiali di complemento, tutti di estrazione borghese, le difficoltà del reinserimento nella vita civile erano aggravate dalla sensazione di non avere ottenuto un riconoscimento sociale adeguato al molto sangue versato. Insomma, una mescolanza di difficoltà economiche, risentimenti personali, timore di perdere i gradi militari o la collocazione sociale acquistata, livore nei confronti dei "pescicani" che si erano arricchiti con la guerra ma soprattutto avversione per il movimento operaio e socialista: tutte queste tendenze attraversavano il ceto medio italiano del dopo guerra.

- **La vittoria mutilata e la questione fiumana**

Presso questi strati sociali ebbero grande successo le parole d'ordine del nazionalismo, la sua polemica antisocialista ma

anche antiparlamentare e antidemocratica. Orientamenti, come abbiamo visto, già diffusi negli anni precedenti la guerra, ma ora esasperati e aggravati dalle difficoltà economiche e dall'acutizzarsi del conflitto sociale. L'andamento delle trattative di pace contribuì ad alimentare queste tendenze, diffondendo nel paese il mito della <<vittoria mutilata>>, secondo l'espressione coniata dal poeta Gabriele D'Annunzio. Sembrava che l'Italia non ottenesse al tavolo della pace compensi adeguati ai sacrifici compiuti e si incolpava la nostra delegazione a Versailles, guidata da Orlando, di arrendevolezza nei confronti dei più forti alleati: Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Mentre gli interventisti democratici erano soddisfatti dell'accordo che poneva al Brennero la linea di confine con l'Austria, i nazionalisti rivendicavano all'Italia tutta la costa dalmata e l'Albania, secondo la tradizionale direttrice di espansione italiana nell'Adriatico. Queste rivendicazioni non tenevano conto del fatto che nella penisola balcanica era sorto un nuovo stato, la Jugoslavia, che rivendicava la propria sovranità sulla Dalmazia (abitata in prevalenza da slavi ma assegnata all'Italia dal patto di Londra) e che vi erano grandi problemi di rispetto delle diverse nazionalità da risolvere.

L'episodio più clamoroso che vide protagonisti i nazionalisti fu l'occupazione della città di Fiume, nell'Istria (la città, in prevalenza italiana, non era stata compresa negli accordi di Londra) a opera di un contingente di militari ed ex militari guidato da Gabriele D'Annunzio (12 settembre 1919). La questione fiumana si trascinò per oltre un anno e fu risolta solo da Giolitti, salito al governo nel giugno 1920: Giolitti firmò con la Jugoslavia, il 12 novembre 1920, il trattato di Rapallo, che assegnava alla Jugoslavia la Dalmazia (eccetto Zara e alcune isole) e

faceva di Fiume uno stato libero indipendente. Avendo D'Annunzio e i nazionalisti respinto questo accordo, Giolitti liberò Fiume con la forza.

L'episodio di Fiume fu particolarmente grave, perché mise in luce la fragilità dello stato liberale, incapace di fronteggiare un vero e proprio ammutinamento, e diede forza ai gruppi più reazionari, diffondendo la sensazione, purtroppo assai fondata, che fossero possibili soluzioni di forza ai problemi del paese.

- **Il ruolo dei socialisti e dei cattolici**

Considerando gli iscritti ai sindacati socialisti, cattolici e anarchici, possiamo dire che oltre quattro milioni di lavoratori, nell'Italia del dopoguerra, fossero organizzati sindacalmente. Era una forza imponente, anche se non omogenea dal punto di vista politico; una forza non solo numericamente rilevante, ma anche caratterizzata da una coscienza più matura dei propri diritti e della propria importanza nella vita nazionale. Si trattava di un fenomeno nuovo per la vita politica e sociale italiana.

Questo ingresso delle masse popolari nella vita politica trovò espressione, sul piano elettorale, nell'avanzamento del Partito socialista e nel successo del Partito popolare italiano, fondato dal sacerdote Luigi Sturzo (1871-1959), il cui primo congresso si tenne nel giugno 1919.

Il programma del Partito popolare ribadiva i punti fondamentali della dottrina sociale cattolica: rispetto della proprietà privata ma sviluppo della solidarietà sociale; interclassismo (cioè rifiuto della lotta di classe) e affermazione della necessità di mediare i conflitti fra capitale e lavoro; difesa e amplia-

mento della piccola proprietà contadina; libertà di insegnamento; allargamento delle autonomie locali.

Le elezioni del novembre 1919, in cui il Partito popolare ottenne oltre il 20% dei voti, furono le prime a svolgersi con il sistema proporzionale, la cui introduzione era stata rivendicata dai socialisti e dai popolari: il maggior numero di suffragi andò al Partito socialista, che con il 32,4 per cento dei voti costituiva la prima forza politica in parlamento.

La compattezza del socialismo italiano era però minata dalle divisioni e dai contrasti interni al partito. Quest'ultimo era guidato dalla componente rivoluzionaria di Giacinto Menotti Serrati (1876-1926), chiamata massimalista perché proponeva il <<programma massimo dell'espropriazione capitalistica borghese>>, un programma che rifiutava ogni collaborazione con il governo borghese, senza peraltro indicare alcuna chiara strategia che consentisse di raggiungere tale obiettivo. D'altro canto, i riformisti di Filippo Turati e Claudio Treves, in minoranza nel partito ma in maggioranza nella CGL, nelle cooperative, nei comuni ad amministrazione socialista, pur escludendo traguardi di tipo riformista. Il Partito socialista si trovò così, in un momento storico cruciale, privo di una efficace direzione politica.

Ciò accadeva in un momento storico in cui il successo dei bolscevichi in Russia e il diffondersi di agitazioni rivoluzionarie in molti paesi europei sembrava rendere attuale tale prospettiva. I massimalisti, in nome di questo ideale rivoluzionario, rifiutavano ogni collaborazione con il governo borghese, senza peraltro indicare alcuna chiara strategia politica che consentisse di raggiungere tale obiettivo.

Una prova di tale debolezza si ebbe nell'autunno del 1920, in occasione dell'occupazione delle fabbriche, che rappresentò il momento culminante ma anche conclusivo di quel periodo di lotte contadine e operaie che viene chiamato "biennio rosso". Di fronte alle rivendicazioni salariali avanzate dalla Fiom (il sindacato dei metalmeccanici aderente alla Cgl) nell'agosto 1920, gli industriali attuarono una serrata, cioè la chiusura degli stabilimenti. In risposta, gli operai metallurgici di Milano e poi di Torino e Genova occuparono le principali fabbriche torinesi, fu il gruppo rivoluzionario raccolto intorno alla rivista "l'Ordine nuovo", tra i cui fondatori vi fu Antonio Gramsci (1891-1937), che vedeva nei Consigli di fabbrica ispirati al modello dei soviet, la cellula del futuro potere proletario nelle aziende e nella società. Gli industriali chiesero a Giolitti un intervento della forza pubblica per stroncare l'agitazione. Giolitti preferì attendere che il movimento si indebolisse, per poi arrivare a un compromesso. La Cgl, dal canto suo, cercò di contenere il movimento e di indirizzarlo verso un favorevole risultato sindacale. Nel giro di alcune settimane, mentre la stanchezza e la sfiducia si diffondevano fra gli occupanti, la lotta si concluse con un accordo, mediatore il governo, che prevedeva consistenti aumenti salariali e una futura (e mai realizzata) partecipazione dei lavoratori al controllo delle aziende. Un risultato positivo dal punto di vista sindacale, ma sproporzionato rispetto all'ampiezza e alla risonanza del movimento. Inoltre, l'occupazione delle fabbriche acuì nella classe dirigente italiana e nei ceti medi la paura per una rivoluzione socialista in Europa e in Italia, e favorì l'orientamento di questi ceti verso una soluzione che ebbe come protagonista il movimento fascista.

Il crollo dello stato liberale e l'avvento del fascismo

- **La nascita e l'affermazione del fascismo**

La prima riunione del movimento dei Fasci di combattimento, fondati da Benito Mussolini, si tenne a Milano nel marzo 1919, con la partecipazione di poche centinaia di persone. Il programma iniziale dei fasci era decisamente repubblicano e anticlericale, presentava richieste di democrazia politica (co-

me l'estensione del suffragio alle donne e l'abolizione del senato di nomina regia) e di democrazia sociale (abbassamento dell'età pensionabile, giornata lavorativa di otto ore); proponeva addirittura la tassazione straordinaria del capitale e il sequestro dell'85% dei sovraprofiti di guerra. Si trattava in realtà di un programma intriso di demagogia, che nascondeva sotto una fraseologia estremistica e rivoluzionaria l'autentico carattere antidemocratico e antisocialista del movimento mussoliniano. Non a caso, la prima azione pubblica in cui Mussolini lanciò i fasci fu l'incendio della sede milanese dell'"Avanti!", condotto con alcuni futuristi e <<arditi>> (le truppe scelte che durante la guerra venivano impiegate al fronte in azioni di particolare importanza e difficoltà).

Il movimento fascista occupò per alcuni mesi una posizione marginale nella vita politica italiana, con una presenza limitata ad alcune città, in particolare Milano. Fu verso l'autunno del 1920 che esso assunse un carattere sempre più di massa e sempre più aggressivo: incominciarono in questi mesi le spedizioni delle squadre d'azione fasciste contro esponenti e sedi del movimento socialista. Questo passaggio decisivo non avvenne però nelle città, ma nelle campagne: in Emilia, Lombardia, Piemonte, Veneto, successivamente in Toscana e in Umbria, infine nelle Puglie. Furono i proprietari terrieri, gli agrari, a utilizzare le "camicie nere" per stroncare il movimento contadino, prima "rosso" e in seguito anche "bianco", finanziandole, appoggiandole politicamente, talvolta dirigendone di persona le azioni. Questa reazione degli agrari fu innescata dalle conquiste ottenute da braccianti e mezzadri e dal successo ottenuto dal Psi nelle elezioni amministrative dell'autunno 1920, quando molti comuni (la maggioranza in

Emilia e Toscana) si diedero amministrazioni socialiste. Le squadre fasciste erano composte soprattutto da giovani: ex combattenti, ufficiali appena congedati, <<arditi>> (truppe scelte), studenti, e anche disoccupati al soldo degli agrari. Si muovevano rapidamente da un borgo all'altro su camion, preferibilmente di notte; colpivano i militanti sindacali e politici, distruggevano case del popolo, circoli, tipografie, sedi di banche. Le violenze squadriste crebbero di intensità nel corso del 1921 e del 1922, arrivando sino all'occupazione in armi di intere città. L'atteggiamento delle forze dell'ordine e della magistratura, nel reprimere e punire queste azioni, fu poco deciso. Il movimento non fu represso con l'energia che sarebbe stata possibile e necessaria. Di fatto, salvo rari casi, i fascisti poterono agire senza doversi scontrare con le forze dell'ordine.

Dal punto di vista politico i principali fattori che determinarono l'ascesa al potere del fascismo furono i seguenti:

- l'appoggio che a esso venne dato dalla borghesia agraria e da alcuni settori di quella industriale: questi ceti videro nel fascismo la forza che avrebbe potuto stroncare il movimento socialista;
- il disegno, coltivato da parte del ceto dirigente liberale (in primo luogo da Giolitti) e della monarchia, di utilizzare il fascismo per contenere e ridimensionare le forze di sinistra, con l'idea di poterlo poi neutralizzare riassorbendolo dentro le strutture dello stato liberale;
- il successo che il fascismo, con le sue parole d'ordine anti-socialiste e nazionaliste, venne incontrando presso i ceti medi urbani e rurali;

- infine, le debolezze e le divisioni all'interno del movimento socialiste.

Dalla fine della guerra al primo governo Mussolini, cioè dal novembre 1918 all'ottobre 1922, si susseguirono sette diversi governi: Orlando, Nitti (due volte), Giolitti, Bonomi, Facta (due volte). Questa instabilità politica era il sintomo di una grave crisi della vecchia classe dirigente liberale, che non riusciva più a governare con maggioranze stabili, e dell'interno sistema politico italiano.

Le elezioni politiche del 1919 avevano portato in primo piano due forze nuove e popolari, i cattolici e i socialisti. Queste due forze, tuttavia, erano troppo distanti ideologicamente per potersi alleare. Prevalendo all'interno del Partito socialista la linea massimalista, risultò preclusa la via di accordi tra socialisti e popolari e tra socialisti e liberaldemocratici, mentre sempre più precarie risultavano le alleanze fra liberali, democratici e popolari.

In questa situazione, nella classe dirigente liberale guadagnò terreno l'ipotesi di un'alleanza elettorale che comprendesse i nazionalisti e i fascisti. Ciò avvenne sia in occasione delle elezioni amministrative dell'autunno 1920, sia di quelle politiche del maggio 1921: i fascisti si presentarono all'interno di blocchi nazionali, cioè in liste comuni con i liberali e altri gruppi di centro, ottenendo 35 seggi. Dopo queste elezioni, si aprì una fase di grande instabilità, perché il parlamento risultò ancora più frazionato e privo di maggioranze stabili, aumentando il peso politico dei fascisti.

- **La nascita del Partito fascista**

Mussolini si inserì abilmente in questa situazione, forte del consenso che gli veniva dagli agrari, da sempre più ampi strati del ceto medio e da alcuni settori imprenditoriali. Per accreditarsi come interlocutore presso le classi dirigenti tradizionali e per tenere sotto controllo il fascismo <<intransigente>> dei capi squadristici locali, i <<ras>>, al Congresso dei fasci del novembre 1921 Mussolini trasformò il vecchio movimento dei fasci nel Partito nazionale fascista.

Il programma del Partito fascista era molto lontano da quello originario del 1919: prevedeva uno stato forte e la limitazione dei poteri del parlamento; esaltava la nazione e la competizione fra le nazioni; proponeva la restituzione all'industria privata di servizi essenziali gestiti dallo stato, come le ferrovie e i telefoni; invocava il divieto di sciopero nei servizi pubblici. Era un programma di impronta nettamente conservatrice e nazionalista, che rassicurava nello stesso tempo la borghesia agraria, industriale e commerciale. Inoltre Mussolini, per accrescere la propria credibilità presso il sovrano e gli ambienti legati alla monarchia, dichiarò di abbandonare la <<tendenzialità repubblicana>>, il che vuol dire semplicemente che non poneva più l'instaurazione della repubblica fra gli obiettivi del partito.

Nel frattempo, il movimento socialista si indeboliva a causa di ulteriori divisioni. La prima e più importante di queste si verificò al congresso di Livorno, tenutosi nel gennaio 1921: un gruppo di dirigenti dell'ala sinistra del partito - tra i quali il napoletano Amedeo Bordiga e il gruppo torinese di Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini - se ne distaccò dando vita a una nuova formazione politica, il Partito comunista d'Italia. All'origine della scissione stava il giudizio

negativo dato da questi dirigenti sulla linea politica del Partito socialista giudicata inadeguata a costruire in Italia una reale prospettiva rivoluzionaria. Un ulteriore fattore di attrito era rappresentato dal rifiuto opposto dalla maggioranza del Partito socialista ad accettare le condizioni dettate da Lenin per l'adesione alla Terza internazionale, quali l'espulsione della componente riformista e l'assunzione della denominazione di "Partito comunista". Infatti il Partito comunista d'Italia si costituì come "sezione" della Terza internazionale. Una seconda scissione si ebbe all'inizio dell'ottobre 1922, sanzionando l'antica divergenza tra riformisti e massimalisti. I riformisti diedero vita a una nuova formazione politica, il Partito socialista unitario, che ebbe come primo segretario Giacomo Matteotti (1885-1924). Alla vigilia della marcia su Roma, dunque, il movimento socialista risultava ormai diviso in tre tronconi.

Profonde divergenze maturavano anche all'interno del Partito popolare tra le diverse "anime" del cattolicesimo politico italiano: la destra cattolico - moderata, il centro di Sturzo e Alcide De Gasperi, la sinistra di provenienza sindacale. L'avanzata del fascismo approfondì questa frattura, poiché la destra conservatrice si orientò sempre più decisamente in favore di un'alleanza con Mussolini in funzione antisocialista e anticomunista.

- **La marcia su Roma e il primo Governo Mussolini**

Nella tarda estate del 1922 Mussolini giudicò maturi i tempi per un'azione di forza. Mentre da un lato trattava con gli esponenti liberali, tra i quali Giolitti e Salandra, la formazione

di un nuovo governo che sostituisse il debole ministero del giolittiano Luigi Facta (1861-1930) e che comprendesse anche ministri fascisti, dall'altro preparava una concentrazione di fascisti armati nella capitale. La cosiddetta marcia su Roma ebbe inizio negli ultimi giorni di ottobre con l'occupazione di edifici pubblici in varie città dell'Italia centro - settentrionale e il 28 ottobre colonne fasciste iniziarono a muovere verso la capitale. Dal punto di vista militare, i fascisti non avrebbero potuto fronteggiare con speranza di successo una reazione dell'esercito italiano. Ma tale reazione non vi fu, perché il re Vittorio Emanuele III, supremo garante delle istituzioni, rifiutò di firmare lo stato d'assedio per difendere Roma, atto che pure gli veniva sollecitato dal governo (che si dimise il giorno 28). Il sovrano si piegò di fronte alla minaccia dei fascisti, e il governo 29 ottobre convocò a Roma Mussolini, che da Milano seguiva l'evolvere della vicenda, e il 30 gli affidò l'incarico di formare un nuovo ministero. Il primo governo Mussolini comprendeva cinque esponenti fascisti e altri ministri liberali, popolari, indipendenti filofascisti e nazionalisti. Nello stesso giorno le squadre fasciste entravano nella capitale, senza incontrare resistenza da parte delle forze dell'ordine o dell'esercito. Il 16 novembre Mussolini presentò il suo governo al parlamento con un discorso rimasto tristemente famoso. Al voto, 306 furono i favorevoli, 116 i contrari (i socialisti, i comunisti e pochi altri).

La marcia su Roma e la formazione del primo governo Mussolini segnano il crollo delle istituzioni liberali e democratiche: per la prima volta nella storia d'Italia un uomo politico si era fatto assegnare il mandato governativo con la minaccia delle armi. Il periodo che va dall'ottobre 1922 al gennaio

1925 è stato individuato dagli storici fascisti. Alla testa di un governo di coalizione che comprendeva anche molti esponenti non fascisti, Mussolini condusse una politica relativamente moderata, preparando al tempo stesso la trasformazione dello stato in senso autoritario. In questa fase, Mussolini si sforzò di presentare il Partito fascista come centro di aggregazione di una maggioranza diversa da quelle tradizionali di tipo giolittiano e di assicurare i ceti sociali, le forze politiche e quella parte dell'opinione pubblica che avevano visto nel fascismo un mezzo per garantire l'ordine e la pace sociale, anche se la bastonatura del liberale antifascista Giovanni Amendola e l'uccisione del sacerdote don Minzoni a opera di squadre fasciste, nel 1924, non furono che gli episodi più clamorosi del perdurante clima di intimidazione. Sul piano istituzionale va registrata la creazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (1923), una sorta di "esercito parallelo" agli ordini del capo del governo, che inquadrava le squadre d'azione fasciste. La Milizia fu uno strumento per incanalare e disciplinare il fascismo più bellicoso, accreditando presso l'opinione pubblica l'idea che Mussolini volesse davvero "normalizzare" il paese, compresi i suoi fascisti; al tempo stesso, era una minaccia perenne che Mussolini poteva far pesare nel giuoco politico, di cui si poneva, in definitiva, come l'arbitro sempre più incontrastato. Altri provvedimenti furono presi da Mussolini in questa fase di transizione per accentuare il carattere autoritario dello stato e per consolidare il suo potere, pur rimanendo sempre formalmente entro i limiti costituzionali dello Statuto. Per esempio, egli fece approvare una legge che consentiva al governo di legiferare attraverso decreti, sottraendo decreti, sottraendo quindi autorità al parlamento: fece appro-

vare pesanti limitazioni alla libertà di stampa, dando ai prefetti ampi poteri di censura; collocò funzionari fascisti in molti posti-chiave dell'amministrazione pubblica. Al tempo stesso, per accrescere il suo consenso presso la borghesia, attuò una politica economica e sindacale nettamente favorevole all'industria privata e ai possessori di grossi patrimoni: in questo senso andarono, per esempio, la riduzione dell'imposta di successione, l'abolizione delle imposte straordinarie sui sovraprofiti di guerra e quella del monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita, la concessione del servizio telefonico a società private.

Mussolini, così, riuscì a guadagnare consensi nelle fasce più conservatrici del mondo cattolico e anche presso gli ambienti vaticani, soprattutto grazie ad alcuni provvedimenti contenuti nella legge di riforma scolastica approvata nel marzo 1923 a firma del ministro Giovanni Gentile. Le pressioni della Santa sede indussero don Sturzo a dimettersi da segretario del Partito popolare; l'anno seguente il sacerdote Siciliano lasciò il paese.

- L'esautorazione del parlamento

Al fine di rinsaldare la maggioranza di governo e di togliere spazio alle opposizioni, Mussolini riuscì a far approvare nel 1923 una nuova legge elettorale (la "legge Acerbo", dal nome del sottosegretario che la redasse), basata sul principio maggioritario: alla lista (o al gruppo di liste alleate) che avesse ottenuto la maggioranza dei voti (purché superiore al 25%) sarebbero stati assegnati i due terzi dei seggi.

Con questa legge si andò alle elezioni dell'aprile 1924, in cui il Partito fascista si presentò non da solo, ma all'interno del cosiddetto "listone", cioè una lista elettorale composta di 356 candidati (tanti erano i seggi da assegnare alla lista vincitrice) di cui facevano parte fascisti, nazionalisti, esponenti liberali (come Salandra e Orlando, ma non Giolitti), cattolici della componente clericomoderata. Gli antifascisti si presentarono in ordine sparso: due liste di socialisti, i comunisti, i popolari, liste "parallele" di liberali giolittiani ed altri. Il listone ottenne un grande successo, con quasi il 65 per cento dei voti. I popolari e i partiti di sinistra dimezzarono i loro voti rispetto al 1921, i liberali ne persero i due terzi. Mussolini disponeva ora di una maggioranza di 374 deputati (di cui 275 fascisti) su 535.

Brogli e intimidazioni di ogni tipo, operate dai fascisti, accompagnarono le votazioni, a coronare un triennio di violenze. Ma il successo fascista, oltre che dal terrorismo contro gli oppositori e dalle divisioni fra questi ultimi, nasceva dal fatto che il fascismo stesso era riuscito a proporsi di fronte alla borghesia, alla classe dirigente conservatrice e ai ceti medi come forza politica in grado di garantire la stabilità politica e l'ordine sociale.

Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti, che con un forte discorso alla nuova Camera aveva denunciato i brogli e le violenze elettorali, fu rapito da una squadra fascista. Il suo cadavere venne ritrovato, semisepolto, solo il successivo 16 agosto.

Il delitto Matteotti scosse profondamente l'opinione pubblica, aprendo una grava crisi politica: per la prima volta il potere di Mussolini sembrò vacillare sotto il peso di una con-

danna generale e anche alcuni ambienti liberali e imprenditoriali, sino a quel punto suoi fiancheggiatori, parvero prendere le distanze dal fascismo . Le opposizioni parlamentari decisero per protesta di non partecipare più ai lavori delle Camere (fu la cosiddetta secessione dell'Aventino, in ricordo dell'episodio che, secondo la tradizione, vide la plebe romana ritirarsi sul colle Aventino per protesta contro i soprusi dei patrizi). Scelta di alto significato morale, ma debole politicamente, perché di fatto si esauriva in una condanna del fascismo di fronte all'opinione pubblica, senza costituire alcuna alternativa politica (i comunisti, giudicando insufficiente questa protesta contro i soprusi dei patrizi). Scelta di alto significato morale, ma debole politicamente, perché di fatto si esauriva in una condanna del fascismo di fronte all'opinione pubblica, senza costituire alcuna alternativa politica (i comunisti, giudicando insufficiente questa protesta, se ne dissociarono). Né, d'altra parte, Vittorio Emanuele III prese l'iniziativa di destituire Mussolini, come molti aventiniani speravano. Con il passare dei mesi, l'opposizione aventiniana si rivelò sempre più sterile e Mussolini poté gradatamente riprendere in pugno la situazione, anche utilizzando lo spauracchio di una guerra civile scatenata dalle milizie fasciste. In un famoso discorso al parlamento del 3 gennaio 1925, Mussolini affermò: <<Dichiarò qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto... Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!>>. Il capo del governo ammetteva pubblicamente di essere responsabile, sul piano politico, per l'eliminazione di un

deputato dell'opposizione: con questo discorso, il parlamento veniva di fatto esautorato e la legalità costituzionale sospesa.

Il regime fascista

- L'instaurazione della dittatura

Il progetto politico di Mussolini, a partire dal 1925, mirò alla fascitizzazione dello stato e della società civile, cioè alla subordinazione non solo delle istituzioni e dell'amministrazione pubblica, ma anche di tutte le forme della vita associata al potere fascista e alla sua ideologia. Questa impostazione totalitaria non si realizzò compiutamente, perché rimanevano pur sempre la monarchia e la chiesa cattolica, e il consenso non fu mai così pieno e attivo come quello dato al nazismo in Germania. Dal punto di vista istituzionale, furono presi provvedimenti che trasformavano profondamente lo stato italiano costituzionale, parlamentare e liberale.

Punto di partenza di tale trasformazione furono le leggi dette “fascistissime” del 1925 – 26, ispirate dal giurista Alfredo Rocco (1875 – 1935) e presentate come provvedimenti intesi a ridare forza all’esecutivo contro le “degenerazioni” del parlamentarismo. In realtà, i provvedimenti degli anni successivi ne chiarirono la vera natura: fu soppressa la libertà di associazione, mettendo fuori legge tutti i partiti politici, a eccezione di quello fascista; tutta la legislazione riguardante l’amministrazione dello stato venne sottratta al parlamento; furono sopprese le autonomie locali, sostituendo i sindaci elettivi con podestà nominati dal sovrano e direttamente subordinati ai prefetti; furono chiusi i giornali antifascisti e tutta la stampa fu sottoposta a un severo controllo; fu istituito il Tribunale speciale per la difesa dello stato (novembre 1926), formato da ufficiali della milizia e delle forze armate, contro le cui deliberazioni non era ammesso ricorso. Con il Tribunale speciale, tutta la materia giudiziaria di ordine politico venne sottratta alla magistratura ordinaria, che pure conservò formalmente la propria indipendenza.

Il potere legislativo risultò totalmente subordinato all’esecutivo, o meglio al suo capo, e il parlamento finì per assumere una funzione puramente decorativa.

Contestualmente, Mussolini provvedeva a “normalizzare” il Partito fascista, assorbendolo entro lo stato: questo, sia per poter presentare l’Italia nel contesto

Internazionale come paese realmente pacificato sia per impedire qualsiasi dissidenza rispetto alla linea del regime, la violenza squadristica, che era proseguita ancora nel 1925 (le bastonature fasciste ridussero in fin di vita, fra gli altri il liberale Piero Gobetti), non era più necessaria nel momento in

cui il regime aveva perfezionato i suoi strumenti repressivi, grazie al Tribunale speciale, alla milizia, all'efficientissima polizia segreta (Ovra) e al pieno controllo delle forze dell'ordine.

Mussolini, perciò, tolse la direzione del partito allo squadrista cremonese Farinacci (era il capo del governo che nominava il segretario del Pnf) e trasformò il partito stesso in una struttura burocratica e gerarchica (e <<gerarchi>> si chiamarono infatti i suoi dirigenti grandi e piccoli), strettamente controllata dal vertice e sottoposta ai prefetti su piano locale.

<<Organo supremo>> del partito era il Gran Consiglio del fascismo, presieduto da Mussolini e composto da vari notabili del regime: un organismo dirigente del partito che nel 1928 acquisì anche compiti di notevole rilevanza costituzionale, quali la nomina dei candidati elettorali, e il cui parere era obbligatorio in importanti questioni, come la designazione del capo del governo e la successione al trono.

Sul piano sindacale, il fascismo abolì ogni libertà di contrattazione, mirando a ricondurre anche l'attività sindacale entro le strutture dello stato fascista. Nell'ottobre 1925 si giunse a un accordo tra i sindacati fascisti e la Confindustria: questo accordo, trasformato in legge, dava efficacia giuridica a soli contratti di lavoro stipulati dai sindacati fascisti. I conflitti di lavoro dovevano venire decisi da un organo apposito dello stato, la magistratura del lavoro. Vennero abolite le commissioni interne; lo sciopero e la serrata furono proibiti per legge. Così si eliminava ogni libera dialettica e iniziativa sindacale, compresa quella che poteva essere attivata dai sindacati fascisti; sia assorbiva anche l'attività sindacale all'interno delle istituzioni dello stato subordinandola alle decisioni po-

litiche del governo; si rinsaldava, all contempo, il blocco tra industriali e fascismo.

Era il primo passo verso la realizzazione dell'ordinamento corporativo. Tutti i settori della produzione, del lavoro e delle professioni dovevano venire organizzati in corporazioni, cioè in organismi che rappresentavano i diversi interessi ma che erano al tempo stesso inquadrati all'interno dello stato e soggetti a un apposito ministero. L'idea di fondo era che il libero conflitto sociale non ha diritto di esistenza e che ogni conflitto di interessi debba venire regolato dallo stato.

L'ordinamento corporativo, di fatto, non venne realizzato e si risolse nell'assoluto predominio degli imprenditori all'interno delle fabbriche e in un intreccio sempre più stretto fra industria e stato fra potere economico e potere politico.

- L'organizzazione del consenso

Alla repressione del dissenso e alla legislazione liberticida il fascismo affiancò un'intensa opera di organizzazione del consenso. Fu realizzato in primo luogo un pieno controllo dell'informazione e dei mezzi di comunicazione di massa. Fu vietata la stampa antifascista; venne fondato l'Eiar; un ente radiofonico che gestiva e controllava le trasmissioni; mentre l'Istituto Luce, alle dirette dipendenze del capo del governo, produceva i famosi cinegiornali di propaganda che ogni gestore di sala cinematografica aveva l'obbligo di proiettare. Attraverso il Ministero della cultura popolare si posero sotto controllo tutti gli aspetti della vita culturale.

L'iscrizione al Partito fascista era obbligatoria per i dipendenti pubblici ed era comunque un requisito per ottenere in-

pieghi e promozioni. Il partito controllava poi diverse organizzazioni di massa istituite dal regime per educare la gioventù ai valori fascisti: i Figli della lupa, fino a 8 anni, l'Opera nazionale balilla (che inquadrava i giovani dagli 8 ai 14 anni – i “balilla” – e dai 14 ai 17 – gli “avanguardisti”), i fascisti giovanili (giovani dai 17 ai 21 anni), i Gruppi universitari fascisti. Queste organizzazioni (con le loro componenti femminili delle “piccole italiane” e “giovani italiane”), svolgevano attività creative, ginniche, assistenziali. Notevole diffusione ebbe poi l'Opera nazionale dopolavoro, che organizzava il tempo libero dei lavoratori con gite (i “treni popolari”), gare sportive, spettacoli, sconti. Il dopolavoro rappresentò il massimo sforzo del regime per diffondersi presso i contadini e gli operai. La ricerca del massimo consenso e stabilità politica per il regime fu anche alla base dello sforzo compiuto da Mussolini per arrivare a una conciliazione fra stato e Chiesa che sanasse definitivamente la ferita aperta nel 1870. L'11 febbraio 1929 Mussolini e il cardinale Pietro Gasparri, segretario di stato, firmarono i cosiddetti Patti lateranensi, composti di tre documenti: un trattato, con il quale la Santa sede riconosceva la sovranità dello stato italiano, con Roma capitale, e lo stato riconosceva la sovranità pontificia sulla Città del Vaticano: la convenzione finanziaria, con cui lo stato versava al Vaticano una somma a titolo di identità; il Concordato, che, destinato a regolare i rapporti fra stato e Chiesa, limitava l'autorità della legislazione civile su punti importanti (per esempio, conferiva effetti civili al matrimonio religioso e proclamava la dottrina cattolica “fondamentale e coronamento dell'istruzione pubblica”) e garantiva autonomia all'Azione cattolica, l'organizzazione dei laici cattoli-

ci alle dipendenze della gerarchia ecclesiastica. D'altro canto, il fascismo ottenne con i Patti lateranensi un risultato di grande importanza politica, e cioè una sorta di riconoscimento di fatto da parte della Chiesa cattolica.

- **La politica economica**

La politica economica del fascismo attraversò diverse fasi. In un primo periodo, tra il 1922 e il 1925, fu una politica essenzialmente liberista: il governo attuò una serie di provvedimenti che favorivano la libertà di iniziativa economica. Anche l'Italia poté così agganciarsi alla favorevole fase dell'economia internazionale della prima metà degli anni venti, conoscendo alcuni anni di intenso sviluppo economico. Le industrie esportatrici, in primo luogo quelle tessili e meccaniche, realizzarono notevoli profitti.

Nel secondo periodo, che comprende la seconda metà degli anni venti, incominciarono a emergere difficoltà economiche, dovute al rallentamento dell'economia internazionale e allo squilibrio della bilancia dei pagamenti italiana. La lira incominciò a svalutarsi rispetto alle altre monete, in particolare alla sterlina (si arrivò nel 1925 a un cambio di 150 lire per sterlina), e i prezzi a crescere. Questa situazione, il governo decise la rivalutazione della lira, fissandone il cambio con la sterlina a 90 lire (donde il termine di "quota novanta" con cui si indicò questa manovra). Contemporaneamente, venne limitato il credito concesso dalle banche alle imprese e

vennero diminuiti i salari, attuando una manovra deflazionistica.

La rivalutazione danneggiava le industrie esportatrici (tessili e meccaniche), ma non la grande industria (elettrica, siderurgica, chimica) che lavorava prevalentemente per il mercato interno. L'alta parte il governo intervenne a favore delle industrie con protezioni doganali, con sgravi fiscali e soprattutto con la diminuzione dei salari. Contemporaneamente, la stabilizzazione della moneta assicurava i ceti medi risparmiatori, vera base di massa di consenso al regime.

Il fascismo iniziò dunque ben presto a intervenire massicciamente nella vita economica: questo intervento dello stato in economia divenne, negli anni trenta, una vera e propria forma di dirigismo economico. Anche in Italia infatti, le conseguenze della crisi del 1929 si fecero sentire pesantemente, con la riduzione della produzione industriale e del commercio estero e l'aumento della disoccupazione. Il regime affrontò la crisi, da un lato riducendo nuovamente i salari e comprimendo i consumi privati, dall'altro intervenendo nella vita economica con nuovi strumenti. L'operazione più importante fu la creazione, nel 1932, dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), un ente pubblico che acquisì la proprietà delle maggiori banche – quali la Banca Commerciale, il Credito italiano e il Banco di Roma – e dei pacchetti azionari delle imprese da queste posseduti. Attraverso l'Iri, lo stato diventò proprietario di circa il 20 per cento dell'intero capitale azionario nazionale. Decine di imprese vennero così “salvate” a carico del bilancio pubblico; una parte di queste poi, in genere quelle più redditizie, vennero rivendute ai privati. Si è detto che, attraverso l'Iri, si venne

realizzando <<la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite>>. Complessivamente, l'apparato industriale italiano si sviluppò e si rafforzò durante il fascismo, anche se con grandi squilibri fra i diversi settori (crebbe soprattutto la grande industria di base) e fra le diverse regioni del paese: il divario fra il nord e il sud si aggravò ulteriormente col regime.

In campo agricolo, invece, si verificò una sostanziale stagnazione. Nella politica agraria del fascismo le regioni economiche e quelle della propaganda si intrecciarono sempre strettamente, poiché l'Italia era ancora un paese prevalentemente agricolo e il consenso nelle campagne aveva grande importanza per il regime.

L'Italia rurale fu dunque oggetto di diverse "battaglie" orchestrate con grande clamore dalla propaganda di regime. La prima fu la battaglia del grano, lanciata nel 1926 con l'obiettivo di aumentare la produzione agricola al fine di rendere il paese autosufficiente in questo settore (autarchia). L'obiettivo non fu pienamente raggiunto, benché la produzione agricola crescesse in misura rilevante e l'importanza di grano diminuisse notevolmente. Ciò che più conta è che questa politica ebbe effetti positivi solo nelle pianure settentrionali, dove spinse ad accentuare la produttività attraverso nuovi investimenti, e negativi invece nel meridione, perché l'aumento della produzione fu ottenuto soprattutto attraverso un'estensione delle coltivazioni di frumento, a danno della zootecnica e delle colture specializzate.

Un successo molto parziale ebbe poi un'altra "battaglia", quella per la bonifica integrale, lanciata nel 1928. Si trattava di un vasto progetto di bonifiche idrauliche e di risistemazio-

ne di comparti agricoli finalizzato ad aumentare l'occupazione nelle campagne. Ricordiamo infatti che il fascismo spingeva per una politica demografica espansiva, identificando crescita della popolazione e "potenza" della nazione. Quello della "famiglia numerosa" era presentato dalla propaganda del regime come un ideale morale e patriottico e sostenuto da specifici provvedimenti, quali la "tassa sul celibato", gli assegni familiari, gli sgravi fiscali per le famiglie. Nella realtà, le opere di bonifica realizzate furono circa un decimo di quelle previste, e solo nell'Agro pontino si realizzò un intervento di vaste dimensioni, con la nascita di nuovi centri quali Sabaudia e Littoria e la creazione di poderi per immigrati veneti ed emiliani. La bonifica non influì in misura rilevante sulla produzione agricola. D'altro lato, il fascismo dilatò enormemente la presenza dello stato nell'economia e nella vita sociale attraverso gli enti pubblici, organismi che caratterizzeranno il nostro paese ben al di là dell'epoca fascista. Accanto agli enti pubblici economici – quali l'Iri, l'Imi (Istituto mobiliare italiano), l'Agip (Azienda generale italiana petroli) – si svilupparono gli enti pubblici assistenziali e previdenziali, mutualistici e pensionistici (molti dei quali sopravvissuti nel dopoguerra, come l'Inps, l'Inam l'Enaps, l'Inail). In questo modo, anche lo stato fascista assunse i caratteri dello stato assistenziale, in un regime, però, che aveva soffocato ogni libertà politica.

Pressoché tutti i settori della vita economica e sociale – previdenza. Assistenza, assicurazioni, industria, agricoltura, turismo, spettacolo, sport, cultura – vennero interessati dalla creazione di enti, tanto da dare luogo a una sorta di <<amministrazioni per enti>> parallela a quella dello stato, con una

propria estesa burocrazia e, spesso, rilevante forza economica e politica.

- **La politica coloniale e la guerra d’Etiopia**

In campo coloniale, la politica del regime fascista fu inizialmente rivolta a consolidare i possedimenti italiani in Africa: si trattava della Libia (Tripolitania e Cirenaica), dell’Eritrea e di parte della Somalia (condivisa con Gran Bretagna e Francia). Accanto alla repressione di ogni forma di resistenza furono avviate imprese di colonizzazione, affidate a società private con il sostegno del governo: furono costruite strade e infrastrutture e sviluppata la produzione di cotone e di banane, impiegando manodopera indigena in forma coatta. La decisione di procedere alla conquista militare dell’Etiopia maturò fra il 1932 e il 1934. Ricordiamo che l’Abissinia (la regione centrale dell’altopiano etiopico) costituiva un tradizionale obiettivo coloniale italiano, peraltro non raggiunto (sconfitta di Adua, 1896). In seguito, il governo italiano aveva cercato di penetrare gradualmente nel paese, ora con accordi commerciali con il negus (imperatore), ora sobillando i capi feudali delle popolazioni di confine con la Somalia e l’Eritrea.

Tuttavia , nel 1930 era salito al potere in Etiopia il negus Hailè Selassie (1892- 1975), che aveva iniziato un’opera di modernizzazione e di rafforzamento militare del paese. Ciò indusse Mussolini ad accelerare i tempi perché, come notava un diplomatico italiano, «i posti al sole e specialmente al sole africano (che sono quelli che più ci interessano) sono tutti accaparrati. Nella decisione di Mussolini di intraprende-

re questa impresa coloniale, accanto a motivi di prestigio internazionale, legati alla volontà di fare dell'Italia una potenza di primo piano, affermandone il ruolo sia di fronte alle democrazie occidentali, sia alla Germania nazista, vi erano ragioni di carattere economico (stimolare la ripresa industriale e ridurre la disoccupazione dovuta alla crisi) e, infine, motivi di politica interna, quelli tradizionali del colonialismo italiano: l'espansione coloniale vista come mezzo per consolidare il consenso al regime e cementare l'unità della nazione.

Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane iniziarono l'invasione dell'Etiopia. Dopo una campagna militare condotta con grande abbondanza di uomini e di mezzi e con l'impiego terroristico di gas su larga scala, il 6 maggio 1936 l'invasione si concluse con la presa di Addis Abeba e la fuga di Hailè Sellassiè. Mussolini, in un famoso discorso, annunciò agli italiani la <<rinascita dell'impero sui colli fatali di Roma>>, cioè la fondazione dell'Impero dell'Africa orientale italiana (Aoi).

Di fronte all'aggressione italiana, la reazione dell'opinione pubblica internazionale, presso la quale il colonialismo godeva di sempre minori consensi, fu unanime nella condanna. La Società delle nazioni dichiarò l'Italia paese aggressore e applicò ai suoi danni sanzioni economiche: divieto di esportare in Italia armi, munizioni e merci per l'Industria di guerra, divieto di importare merci italiane.

Le sanzioni vennero però applicate parzialmente e abolite dopo la vittoria italiana. La conquista dell'Etiopia coincise con il momento di massima popolarità interna del regime: straordinarie manifestazioni di entusiasmo accolsero l'impresa e la sua vittoriosa conclusione e, durante il periodo

delle sensazioni, milioni e milioni di italiani e italiane donarono “l'oro alla patria”, cioè consegnarono allo stato le feduziali e altri preziosi.

Gli storici hanno discusso a lungo sul consenso goduto dal fascismo in Italia, sulla sua estensione e qualità. Taluni hanno sostenuto che questo consenso vi fu, che fu ampio e anche “attivo” da parte di molti strati della popolazione: altri hanno parlato invece di un consenso di tipo prevalentemente “passivo”, fatto di rassegnazione, apatia politica e opportunismo più che di consapevole adesione. In generale, si può dire che il fascismo riuscì a conquistare il consenso attivo di una parte della popolazione, soprattutto tra le file dei ceti possidenti e della piccola e media borghesia commerciale e impiegatizia, ma che l'identificazione fra “italiano” e “fascista”, che era uno dei grandi obiettivi di Mussolini, non si realizzò.

- **L'opposizione al fascismo**

Vi fu anche una minoranza che si oppose al regime e non cessò mai di operare riuscendo a tenere vivi gli ideali che poi furono alla base dell'Italia repubblicana.

Nella storia dell'antifascismo italiano si distinguono solitamente due periodi, fino al 1926 e dal 1927 alla lotta di liberazione del paese (1943 – 45). Nella prima fase, l'opposizione ebbe carattere spontaneo: venne condotta dagli operai, dai contadini, dai militanti socialisti, comunisti e cattolici investiti dalla violenza dello squadristo. Salvo il caso degli “Arditi del popolo”, un'organizzazione di ispirazione socialista, questa opposizione non fu però organizzata e tantomeno armata, e non riuscì ad arginare lo squadristo. Con le leggi libertici-

de del 1926 e l'instaurazione della dittatura, i dirigenti più in vista dell'opposizione ripararono all'estero, generalmente in Francia, dando vita al fenomeno del fuoriuscitismo. Si trattava di uomini di diversa tendenza: cattolici (come Giuseppe Donati), repubblicani, socialisti (come Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni), liberali. Anche la Confederazione generale italiana del lavoro si ricostituì in Francia, sotto la guida di Bruno Buozzi. Il fuoriuscitismo svolse essenzialmente un'opera di propaganda contro il fascismo, organizzandosi in una "Concentrazione d'azione antifascista".

Ma i due gruppi più attivi nella lotta antifascista furono il movimento "Giustizia e libertà", brevemente detto "GL", fondato nel 1930 a Parigi da Carlo Rosselli (1899 – 1937), fuggito dal confino di Lipari, e il Partito comunista italiano.

"Giustizia e libertà" si ispirava al liberalismo radicale del torinese Pietro Gobetti (1901 – 26), morto in seguito alle violenze subite a opera degli squadristi. Sulla "Rivoluzione liberale", la rivista da lui fondata nel 1922, Gobetti aveva definito il fascismo come <<autobiografia della nazione>>, intendendo dire che esso affondava le sue radici nella <<rivoluzione fallita>> del Risorgimento e nella corruzione politica dell'età giolittiana. Rifacendosi a questo insegnamento, "Giustizia e libertà" propose la lotta al fascismo, da condursi con metodi rivoluzionari, come momento di rigenerazione morale e politica dell'Italia e come premessa per l'instaurazione di una società che unisse libertà politica e giustizia sociale. Quanto ai comunisti, essi scelsero sin dall'inizio di mantenere, a prezzo di grandi sacrifici (i due terzi dei condannati dal Tribunale speciale furono comunisti), una rete organizzativa clandestina

nel paese, guidata da un Centro interno; la direzione ideologica e politica del partito era affidata al Centro esterno di Parigi, sotto la guida di Palmiro Togliatti (1893 – 1964), che assunse la carica di segretario generale dopo l'arresto di Gramsci, avvenuto nel 1926. Sino al 1934 il Partito comunista operò in condizione di isolamento, anzi di opposizione rispetto alle altre forze antifasciste, seguendo la linea politica dell'Internazionale comunista, che aveva dato ai partiti aderenti l'indicazione di contrapposti ai socialisti e ai liberaldemocratici, considerati alleati del fascismo. Accanto a questo antifascismo "attivo" e organizzato, che si esprime all'estero o nella clandestinità, ve ne fu poi un altro di tipo culturale, che coinvolse intellettuali e uomini di cultura che manifestarono un'opposizione o, più frequentemente, una non-adesione al regime, pur senza darle mai un carattere decisamente politico (ma solo 11 professori universitari su circa 1200 rifiutarono nel 1931 di giurare fedeltà al regime).

Il più importante fra questi intellettuali fu il filosofo Benedetto Croce (1866 – 1952), che dopo un periodo iniziale di simpatia per il fascismo, nel 1925 dichiarò apertamente il proprio dissenso, redigendo un "Manifesto degli intellettuali antifascisti" (in contrapposizione a un "Manifesto degli intellettuali fascisti" pubblicato poco prima per iniziativa di Giovanni Gentile) nel quale si sottolineava la povertà culturale dell'ideologia mussoliniana e se ne respingevano i valori e i metodi d'azione. L'opposizione di Croce fu esclusivamente morale e intellettuale (il regime la tollerò per il prestigio internazionale di cui godeva il filosofo) e rivolta alla ristretta cerchia degli uomini di cultura. Tuttavia essa fu importante, perché costituì un punto di riferimento per una generazione di

giovani e di intellettuali. Importante fu anche l'atteggiamento di non adesione al fascismo tenuto da alcuni esponenti cattolici. Dopo l'esilio di don Sturzo e lo scioglimento del Partito popolare, non vi fu un'opposizione organizzata di matrice cattolica. In seguito ai Patti lateranensi del 1929 una parte degli intellettuali cattolici prese decisamente posizione a favore del regime: altri – fra i quali Alcide De Gasperi, futuro fondatore della Democrazia cristiana, condannato a quattro anni di carcere – tennero un atteggiamento più critico, che si manifestò talora in forme di dissenso intellettuale e culturale (soprattutto in seguito al varo delle leggi razziali del 1938). va anche detto che le associazioni cattoliche – come l'Azione cattolica e la Fuci, che riuniva gli studenti universitari cattolici – costituirono altrettanti centri di autonomia culturale e ideale rispetto al regime , che non riuscì mai a portarle sotto il proprio controllo.